

Luigi che sempre ti penza

di Paolo Randazzo

Luigi che sempre ti penza di Gigi Borruso è uno spettacolo semplice e intenso. Semplice perché in scena c'è il solo impegno attoriale di Borruso, seppur in compagnia dei poetici fantocci di Elisabetta Giacone. Intenso perché la vicenda che viene proposta è una vicenda autentica, di



quella autenticità che solo la storia sa dare ad uno spettacolo. Non la storia grande, quella della grande politica e dell'economia, quella delle guerre e dei trattati di pace, ma la storia piccola che, con le passioni, i bisogni, gli affetti, il lavoro che non c'è, la fatica di vivere, attraversa oggi le vite di ciascuno di noi e di quelli che insieme con noi stanno su questa terra, come ieri e l'altro ieri ha attraversato (e con quanto dolore talvolta) la vita dei nostri nonni e dei nonni dei nostri nonni. La storia che può rivelarsi nell'autenticità di un nome antico e poco usato come Gandolfo, diffuso solo tra la gente dei paesi dei Nebrodi; nell'autenticità della bella meraviglia di chi si vede pagato finalmente, pagato con netta tranquillità per il proprio lavoro senza che qualcuno, qualche padrone o qualche "soprastante", si permetta il lusso di farti la cresta sul salario e ti umili e ti faccia sentire che quelli sono soldi rubati; nell'autenticità di chi sa che no, non si ambienterà in Germania, non potrà farlo perché è in Sicilia che deve tornare, è in Sicilia che sta la sua donna, la sua famiglia, il suo destino; nell'autenticità infine, di chi sradicato dalla propria terra e dalla propria cultura è nel dialogo necessario, persistente e quasi ossessivo con quella terra e quella cultura che vive ciascuno dei suoi giorni. Luigi è tutto questo nella persona di un contadino siciliano che, come tantissimi altri negli anni sessanta del secolo scorso, è emigrato in Germania per trovarvi un lavoro e mantenere la sua famiglia rimasta in Sicilia. Ed in Germania è diventato immediatamente (con quel crudele automatismo che azzerà l'umanità e divide gli uomini in "noi e gli altri") un "Gastarbeiter": uno di quei lavoratori ospiti che hanno fatto la fortuna industriale della Germania negli anni successivi alle devastazioni della seconda guerra mondiale. Un immigrato, come lo definiamo noi oggi in Italia riferendoci ai tanti extra-comunitari che si trovano nel nostro paese. E però a questo punto, a partire dall'ovvia affermazioni che noi siciliani, noi italiani, siamo stati esattamente come i tanti immigrati extra-comunitari che oggi vivono nelle nostre città, sarebbe stato facile per Borruso cadere in una

qualsiasi tentazione retorica: sarebbe stato facile cadere in una qualunque trappola di retorica buonista, sociologica o politica poco importa. Ma la retorica non fa bene al teatro, non funziona, lo inceppa irrimediabilmente, lo blocca nel suo complesso di vita, arte ed azione, e Borruso è invece davvero bravo a non caderci: lo spettacolo prosegue con energia fino alla fine, delineando drammaturgicamente questa (proprio questa) esperienza umana, nella sua tipicità, nella sua semplicità ed insieme nella sua ricchezza. Molto bella la scelta delle musiche di Sclavis, Agrestini, Pojero, Vetri, Mattone. Uno spettacolo da vedere sicuramente e che noi abbiamo visto questa estate a Teatrincittà il piccolo e raffinato festival di teatro contemporaneo che la compagnia siciliana Nave Argo (davvero benemerita per le difficoltà economiche, organizzative e politiche che affronta) organizza annualmente a Caltagirone e ch'è giunto ormai alla sua tredicesima edizione.